

## Una coscienza sociale planetaria

(...) Bisogna cioè che l'uomo faccia riemergere in se stesso, in nome di Dio che l'ha creato, la coscienza della sua socialità, del suo essere sociale, senza la quale non sarebbe ancora completamente uomo: un altro suo elemento costitutivo infatti, secondo la Bibbia, oltre la comunione con Dio e l'essere chiamato a provvedere il cibo e a dedicarsi al lavoro, è la socialità, cioè la comunione con gli altri uomini.

E si sa cosa significa nel pensiero di Dio «socialità». Significa apertura e donazione agli altri fino ad amarli come se stessi. *Come se stessi*; non di meno. Anzi, amarli con un amore che, perché parte da più persone, diventa reciproco e, perché ispirato da Cristo, genera l'unità (...).

Ci vuole, dunque, la riscoperta di una coscienza sociale. Ci vuole la coscienza che nel mondo l'umanità è una sola famiglia. E ci vuole un modo di vivere conseguente. Come in una famiglia naturale, anche l'ultimo di dieci figli, sente suo tutto quello che è della famiglia intera: suo il padre, sua la madre, suoi i beni, la casa, gli oggetti, il giardino, ecc., così ogni lavoratore ed in particolare l'operaio, oggi, per risentirsi uomo, anzi più uomo nel suo lavoro, deve avvertire come proprio tutto ciò che anche il mondo industrializzato produce (...).

Ma chi è in grado di aiutare l'uomo a realizzare pienamente ciò, a considerarsi membro della grande famiglia umana «senza rinnegare i legami di appartenenza (...) alla sua famiglia, al suo popolo, alla sua nazione, né gli obblighi che ne derivano...» (1) dopo che egli, rotta col peccato la comunione con Dio, ha compromesso e ricompromesso gravemente quella con i fratelli e quindi la solidarietà umana?

Chi è in grado?

E' solo Cristo Signore, che tanto spesso si relega nella vita privata, e il suo amore soprannaturale e universale, che si pensa fattore limitato alla vita di pietà ed è invece fermento

indispensabile per tutta l'esistenza umana nelle sue molteplici espressioni (...).

E' solo, dunque, una nuova civiltà poggiata sull'amore che potrà dire una parola risolutiva anche per i complessi problemi del mondo del lavoro.

Ed è a questa civiltà dell'amore che anche noi ci sentiamo chiamati.

Ci siamo chiesti tante volte perché Dio ci avrà distribuito su tutta la terra, perché formiamo questa rete, pur esile ancora in certi punti, ma che abbraccia il mondo e s'infittirà sempre di più.

Una risposta può essere questa: dobbiamo concorrere anche noi, in nome di Dio, a far fiorire maggiormente nel cuore degli uomini questa coscienza sociale mondiale; concorrere anche noi a far sorgere, dovunque, uomini pieni dello Spirito di Cristo che, formati a contatto con culture di tutte le latitudini, possano aprire la via a tanti altri, e spalancare meglio il cuore di molti sul mondo intero.

Ammireremo, per questo, un immenso bene fiorire anche nel mondo del lavoro. Anzi, imprevedibile sarà il risultato se si pensa che, proprio con l'amore cristiano reciproco, Cristo, che ha detto: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20), si farà nuovamente presente in questo mondo. La sua presenza spirituale, ma reale, sarà lì, fra gli operai nelle officine, nelle fabbriche, nei cantieri, fra i minatori; sarà coi contadini nei campi, lo si troverà tra i commercianti, fra gli addetti ai servizi pubblici, in ogni ambiente di lavoro.

Egli guiderà il mondo del lavoro verso il suo vero destino (...).

Occorre, dunque, una coscienza sociale a dimensione planetaria.

Soltanto uomini con la coscienza aperta sul mondo intero, uomini-umanità, per così dire, o uomini-mondo come li definiamo con i nostri Gen, uomini che cercano di dilatare il loro cuore su quello di Cristo Uomo-Dio, possono assurgere oggi a quella regalità a cui ogni uomo da Dio è chiamato.

Chiara Lubich

(1) Cfr. Giovanni Paolo II, Discorso alla conferenza dell'OIT, n. 10, Ginevra, 15-6-1982.